

Roberto Monteforte

**CITTÀ DEL VATICANO** Basta con le forzature e le chiusure. Il clima di scontro politico che vive il nostro paese rappresenta una deriva da contrastare. Ne è convinto il cardinale Camillo Ruini che con la «prolusione» con la quale ha aperto ieri a Roma i lavori del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana chiede «una svolta netta» nella politica italiana. Occorre, ha detto il Presidente della Cei, porre «un limite alle esternazioni e alle polemiche reciprocamente delegittimanti. È sempre più avvertita l'esigenza di tenere al riparo le attività istituzionali e le iniziative giudiziarie dai sospetti, da tempo diffusi, che siano utilizzate come strumenti di lotta politica».

Un richiamo fermo e un atto di accusa al sistema politico italiano. Troppi i veleni e le polemiche pretestuose che lo percorrono. Alcune non hanno risparmiato la stessa Chiesa cattolica. E malgrado i toni pacati il cardinale Camillo Ruini non ha potuto fare a meno di stigmatizzare l'atteggiamento di Umberto Bossi e della Lega. Dall'immigrazione a «Roma capitale» sono stati troppi e persistenti gli attacchi rivolti dal leader del Carroccio alla Chiesa cattolica e al Vaticano. Ieri il cardinale Ruini ha risposto. Sull'immigrazione «rattrista - ha affermato - il modo in cui una problematica così complessa, così umanamente ed eticamente rilevante, viene affrontata in dichiarazioni intermittenti di esponenti di una forza politica che partecipa alle responsabilità di Governo, attaccando e dileggiando anche il servizio generoso e disinteressato che la comunità cristiana svolge in proposito». Ma non è solo. Sotto accusa le «espressioni inaccettabili» manifestate «anche in un diverso contesto», e si riferisce alle uscite di Bossi su «Roma capitale» e sede del Vaticano. Sorritte che, commenta un po' sconsolato Ruini, «confermano il persistere di atteggiamenti scarsamente responsabili».

Qualcosa di più di un sfogo, forse una tirata d'orecchie al presidente Berlusconi di un governo considerato «amico». Nella sua relazione Ruini non ha lesinato i riconoscimenti, ma neanche richiami. Primo tra tutti quello di ricercare sulle riforme istituzionali un

“ La Conferenza episcopale chiede una Finanziaria che sappia tutelare i redditi, soprattutto i più bassi. E nessuna forzatura per le modifiche alle pensioni ”



Richiami anche al governo Berlusconi, pur considerato «amico». Basta con le polemiche «reciprocamente delegittimanti», anche sulle riforme costituzionali ”

## «Irresponsabili le dichiarazioni di Bossi»

Da Roma Capitale all'immigrazione, il Cardinal Ruini punta il dito contro la Lega



Il vicepresidente della Cei Alessandro Plotti, il presidente Card. Camillo Ruini, il vicepresidente Luigi Papa

Schiavella/Ansa

caro vita

### Mozione Ds il governo fugge

ROMA I Ds chiamano il governo a rispondere dell'emergenza caro vita, il governo scappa. È andata così ieri alla Camera dove i Ds avevano presentato una mozione che sollecitava ad attuare tutte le iniziative possibili per frenare la crescita dei prezzi. La mozione presentata da Luciano Violante e diversi altri deputati, fra i quali Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani, ritiene indispensabile avviare un tavolo di concertazione con imprenditori, sindacati e consumatori al fine di monitorare i prezzi. Iniziative "ad hoc" servirebbero da parte del ministero dell'Agricoltura per i prezzi dei prodotti agricoli e da parte del governo per predisporre un quadro organico degli aumenti tariffari in autunno. Al governo i disegni hanno sollecitato il riavvio del processo di liberalizzazione.

Peccato che il governo non si sia presentato e abbia disertato la discussione in aula. Evidentemente i fenomeni speculativi di questi mesi non sono oggetto dell'attenzione dell'esecutivo. Il ministro Giovanardi, di fronte alle proteste dei Ds, si è così giustificato: «È stato un disguido».

«confronto parlamentare senza forzature o chiusure preconette». Questo è il modo, ha sottolineato Ruini, per approdare a «risultati il più possibile condivisi e soprattutto conformi alle necessità del Paese». Nella sua prolusione il presidente della Cei richiama «i risultati positivi» ottenuti dal governo Berlusconi - come il finanziamento alle famiglie che scelgono le scuole «private» - ed insiste molto sulle emergenze sociali, come «il caro vita». Chiede una Finanziaria che sappia tutelare «i redditi effettivi delle persone e delle famiglie, specialmente di condizioni più modeste, evitando che si allarghi l'area della povertà».

E chiede che si pratichi la linea del confronto politico e del dialogo sociale «senza forzature e senza chiusure aprioristiche». Solo così le «eventuali modifiche» al sistema pensionistico, fa notare Ruini, saranno capite e accettate dai cittadini e non provocheranno «allarme sociale e rigetto». Preoccupano anche gli «accesi contrasti» sul ddl Gasparri. Per il presidente della Cei si tratta di un testo che «non dovrebbe essere ridotto a terreno di scontro di interessi politici ed economici», ma che dovrebbe portare a migliorare la qualità dei programmi e all'incremento del pluralismo».

Sono prese di posizione che con garbo mettono in guardia Palazzo Chigi. La linea dello scontro non paga, anzi ha conseguenze preoccupanti. Sono le stesse considerazioni del presidente della Camera, Pierferdinando Casini e del Quirinale. A valanga sono arrivate le reazioni. Dal Carroccio: «Secondo me Ruini sbaglia: forse non è preparato in materia...» - ha dichiarato Umberto Bossi - Il problema dell'immigrazione va controllato in maniera molto precisa e decisa». «Le parole di Ruini contengono tutta l'antica saggezza della Chiesa. È una saggezza che parla anche all'attuale politica italiana. A tutta la politica italiana, compresa quella parte che non ascolta» è stato il commento del segretario dell'Udc, Marco Follini. Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds: «Noi siamo pronti, ieri come oggi, a fare la nostra parte per un Paese in cui il confronto avvenga in un clima di rispetto e di civiltà, ma vediamo che di segnali incoraggianti e sinceri per il dialogo da parte del centrodestra non ce ne sono. Auguriamoci di vederne domani».

## «Una riforma vera contro il premier-padrone»

I costituzionalisti del centrosinistra bocciano il «papocchio» confezionato per Berlusconi. Amato: è persino autolesionista

Pasquale Cascella

ROMA C'è chi ne parla con partecipazione e chi con distacco, ma tutti i trenta e passa costituzionalisti del centrosinistra (raccolti ieri da Astrid, l'Associazione sulla riforma delle istituzioni democratiche promossa da Franco Bassanini, e ospitati dall'Arel, l'altro pensatoio del centrosinistra fondato da Nino Andreatta e ora guidato da Enrico Letta) sanno che un po' della farina da loro faticosamente macinata è stata saccheggiana a man bassa dal centrodestra di Silvio Berlusconi. Il premierato, per dire, è la soluzione che la Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema aveva individuato come la forma di governo che meglio avrebbe potuto sostenere il caduco bipolarismo elettorale. Ma con una serie di contrappesi politici e istituzionali che il centrodestra si è perso per strada. Volutamente. Fino a deformarne la fisionomia e la funzionalità. «Quello è un premierato assoluto», taglia corto Leopoldo Elia, già presidente della Corte costituzionale. E la definizione fa giustizia non solo del vecchio dilemma tra premierato e cancellerato, ma anche della nuova disputa tra premierato debole e premierato forte.

È altra cosa il progetto di Berlusconi. Atipico, anzi anch'esso anomalo. Nessuno degli studiosi presenti ha memoria di modelli democratici similari. Per assimilazione, a Elia sovengono i poteri del Presidente della Repubblica francese. Ma Bassanini rileva che anche lì gli elettori possono creare la coabitazione come contrappeso. Né vale il paragone con il premierato storico della

Elia: altro che forte quel premierato è assoluto. Mai visto al mondo una tale concentrazione di poteri

”

Gran Bretagna: è Giuliano Amato a richiamare l'ultimo caso, quello di Margaret Thatcher costretta a cedere la poltrona a John Major, per sottolineare che nessun primo ministro può pretendere lo scioglimento delle Camere contro la volontà della maggioranza che lo ha espresso. Altrimenti, l'automatismo «personalizzato» si traduce in un ricatto continuo sulla stessa maggioranza. Prima che nei confronti dell'intero Parlamento, che Agazio Loiero teme sia immaginato da Berlusconi come una sorta di «Consulta del re».

Confronto chiuso prima ancora di cominciare, dunque? La decisione, in tutta evidenza, è politica. Sul piano formale, la questione non si pone: è Nicola Mancino, uno dei più intransigenti (e coerenti, essendosi sempre battuto per il cancellerato) avversari del «premierato anti-parlamentare», a ricordare co-

me nel Parlamento che c'è il confronto deriva naturalmente dall'esame congiunto delle contrapposte proposte della maggioranza e dell'opposizione. Semmai, non può ridursi «al mettere qualche virgola e punto virgola, perché - sostiene Massimo Villone - ce le farebbero anche mettere, proprio mentre si preparano a muovere con i carri armati su tutto quel che conta».

La preoccupazione, allora, è di individuare lo «spazio utile» per una battaglia alternativa. Villone la definisce «di opposizione» mentre Bassanini ritiene possa già essere segnata dal «nostro profilo di forza di cambiamento», comunque non può eludere il nodo del confronto con l'opinione pubblica su cui grava l'ultimo verdetto referendario. Si può, dunque, già pensare a contrapporre alla lunga «campagna elettorale» del premier una «campagna referendaria»,

come suggerisce Loiero, per coinvolgere da subito gli elettori nella dialettica parlamentare. A maggior ragione, per Dario Franceschini, occorre mettere subito in campo un progetto nitido nell'ispirazione e alternativo nella finalità: «Non illudiamoci che i poteri assoluti vadano male con Berlusconi, ma possono andare bene per Prodi».

Qualche lezione viene anche dall'esperienza. Amato, che ne ha anche da presidente del Consiglio, avverte che «una overdose di centralizzazione priva il sistema di ogni valvola di sicurezza». Beninteso, «è chiaro che il capo dello Stato non potrebbe ignorare la proposta di scioglimento del premier come fosse un qualunque signor Rossi», ma di qui a mutilare il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, quasi che possa consistere «solo nel mettere un timbro su una decisione già definita»,

ce ne corre. Amato, peraltro, lo ritiene autolesionista: «È come impiccarsi con la propria corda. Se qualche deputato non vota un provvedimento ritenuto fondamentale dal premier, ci ritroviamo il capo dello Stato senza la norma di cui si discute, senza governo e senza Parlamento. Meglio prevedere che sia il capo dello Stato, d'intesa con il premier, a valutare se sciogliere immediatamente le Camere o prendere un periodo di riflessione, ad esempio 6 mesi, per decidere». A sua volta, Nicola Mancino riflette sullo stravolgimento del sistema parlamentare che si avrebbe con «la maggioranza prigioniera del premier». E ne fa derivare anche un'autocritica sul fatto che si sia lasciato creare «surrettivamente» la figura del «premier eletto» con l'indicazione del candidato premier sulla scheda elettorale. Cesare Santivi fa anche di più, quasi un atto di penti-

mento rispetto al contributo dato nel '97 alla Bicamerale sul premierato: «Allora c'era un grande entusiasmo per il maggioritario. Ma in questi anni è successo che un maggioritario dalle coalizioni larghe, che si alternano per 500 mila voti, ha di fatto presidenzializzato il sistema».

C'è di più e di peggio con la commissione con il Senato federale, la devoluzione e la regionalizzazione della Corte costituzionale. Elia parla di «dolo». Amato di «una operazione di chirurgia plastica per rifarsi una verginità». Mancino si chiede cosa c'entri l'elezione diretta del Senato con la rappresentanza delle autonomie e preannuncia una correzione (per una «composizione mista») del suo stesso disegno di legge. Tant'è. Preme evitare la «deriva del premier padrone», senza offrire al centrodestra né il pretesto di scaraventare sul-

l'opposizione le incongruenze del precario compromesso escogitato in quel del Cadore (se non addirittura la responsabilità del suo più che probabile fallimento), né l'occasione per delegittimare in corso d'opera le istituzioni poco accomodate con le varie leggi berlusconizzate. Anzi, proprio la coincidenza temporale tra la marcia forzata imposta alla maggioranza per l'approvazione della legge sul sistema integrato delle comunicazioni e il rilancio del «pacchetto» di revisione della Costituzione induce i più a sospettare che Berlusconi si prepari a istituzionalizzare quella concentrazione dei poteri che costituisce il «cuore» del conflitto di interessi del premier. Di qui l'altolà di Bassanini, memore di come la controversa Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema avesse prefigurato di vietare l'accesso alle cariche pubbliche ai proprietari di mezzi di comunicazione: «Il punto centrale è la difesa del pluralismo, politico certo, ma anche dell'informazione. E già la legge Gasparri rischia di seppellire quel tanto di pluralismo che c'è». E battaglia di queste ore. Ma a sentire l'ex presidente della Rai, Roberto Zaccaria, non c'è soluzione di continuità: «Attenzione, una volta che questa legge passa, come Statuto dell'opposizione resta un posto in più da Bruno Vespa. Ma se non avrebbe più senso avanzare emendamenti tecnici, sulle virgole e i punti e virgole delle riforme istituzionali, quando la Costituzione fosse già stata sventrata, si può avvertire l'opinione pubblica del pericolo con 10 mila emendamenti, articolo per articolo, comma per comma, con conflitto d'interessi e sulla concentrazione di poteri».

Mancino: si vuol rendere prigioniera la maggioranza Bassanini: la Gasparri seppellisce il pluralismo

”



posizione del capo delle relazioni esterne della Rai, Guido Paglia, in difesa del servizio pubblico minacciato. «Quell'atto configura un uso privato del servizio pubblico», ha tuonato Paglia tre giorni fa. Naturalmente non si riferiva all'espulsione di Biagi, Santoro e Luttazzi, e nemmeno dalle minacciate nomine di amici dell'Udc nelle sedi regionali in cambio del sì alla Gasparri, e nemmeno alla Gasparri medesima. Si riferiva al piano in diretta dell'annunciatrice prepensionata Alessandra Canale. Spiritoso. Ma la Canale ha un alibi di ferro: se davvero avesse fatto un uso privato del servizio pubblico, non l'avrebbero cacciata. L'avrebbero fatta ministro delle Telecomunicazioni.

Concorrenza sleale. «Non sto mica qui a far favori a Mediaset», rivela il direttore generale Flavio Cattaneo, dall'alto degli ascolti regalati a Mediaset: «io sono l'unico che ha

fatto vera concorrenza a Striscia la Notizia». Vero. Lui da solo.

Belli capelli/1. Il senatore Renato Schifani, uno dei tanti peli superflui della politica italiana, ha deciso di solennizzare con un'intervista di mezza pagina al *Giornale di Sicilia* (6 settembre) l'evento più significativo della sua fondamentale esistenza: «Schifani si taglia il riporto: Berlusconi mi ha detto bravo». Nell'appassionante reportage-riportage, l'autore (siglato Gia.Pl., probabilmente Gianni e Pinotto) informa che «ora Schifani deve fronteggiare solo l'ironia del figlio maggiore: Mi manda di continuo messaggi Sms con scritto "capellone"». Ma la testa più lucida di Forza Italia dopo quella del Cavaliere tira diritto come un fuso, con la consueta coerenza: «Non mi ci vedo senza riporto, ma indietro non torno, è finita una schiavitù. Ero stanco di portare il riporto, di sistemarlo tutti i

giorni dal barbiere. E in estate, poi, i problemi si acuiscono. Al mare era un tormento: rifare la piega di continuo con la mano. Difendersi dalla salsedine...». E poi «il riporto era una cosa innaturale, copriva qualcosa che non c'era»: la testa di Schifani, appunto.

Belli capelli/2. «E poi - aggiunge Schifani - sono convinto che, quando si appare ciò che si è, si dà alla gente un messaggio più convincente». Come no. Anche il Cavaliere, dopo accurati sondaggi e approfondite consultazioni con il suo tricolore personale Carlo Rossella e con i giardinieri di San Siro, ha dato il via libera all'operazione. «Lui - spiega il neopelato - tiene molto al fatto che i deputati di Forza Italia si presentino in modo esemplare, senza fronzoli. Ha condiviso la mia scelta». Una scelta di vita.

Muzio Scevola. «Io su Dell'Utri metto la mano sul fuoco. Non ha nessun rapporto di nessun tipo con la criminalità, perché è un cattolico, un credente». Così parlò Silvio Berlusconi nell'intervista allo *Spectator*. Qualche giorno dopo, Attilio Bolzoni e Francesco Viviano dedicarono un articolo ai 40 anni di latitanza di Provenzano: «È religiosissimo. Ogni suo messaggio si apre con un "grazie a Dio" e si chiude con "il Signore vi benedica"». Delle due, l'una: o Provenzano non è mafioso, oppure...